Dossier Marche: I PASSI PER COSTRUIRE LA LIBERALDEMOCRAZIA
Intervista a cura di Francesca Druidi, giugno 2008

Un lucido sguardo indagatore sul sistema politico ed elettorale italiano. È quello lanciato dal giornalista e saggista storico Massimo Teodori. Profondo conoscitore del mondo americano, analizza i meccanismi del nostro sistema alla luce delle caratteristiche del modello statunitense. Auspicando per l'Italia il radicamento di un bipartitismo consolidato

Sono palpabili le differenze esistenti tra Italia e Stati Uniti nei principi che regolano il funzionamento del sistema politico ed elettorale. Difficile, quindi, operare un confronto tra gli eventi che scandiscono la vita e la sfera pubblica di queste due nazioni, storicamente legate a doppio nodo di natura geopolitica, culturale ed economica. Ma per Massimo Teodori, editorialista e saggista di trazione laica e liberale, non è impossibile recuperare dal modello americano alcuni elementi significativi per elaborare quelle riforme istituzionali di cui il nostro Paese necessita urgentemente. In primis, una legge elettorale che assicuri all'Italia una maggioranza stabile, capace di governare in tempi rapidi ed efficaci, e una classe dirigente valida, scelta in modo sempre più diretto dai cittadini, senza la mediazione dei partiti.

Gli ultimi risultati elettorali hanno restituito una sorta di bipolarismo maturo. Dove Veltroni e Berlusconi sono due leader "all'americana". Ci stiamo avvicinando a un sistema personalistico capace di andare oltre i partiti?

«Non credo siamo prossimi a un sistema fondato esclusivamente su un carattere personalistico, perché ciò avviene solo dove, per esempio negli Stati Uniti e in Inghilterra, è consolidata una forte tradizione di collegi uninominali nei quali, inevitabilmente, è la figura del leader a determinare il voto. In Italia, persiste ancora una radicata abitudine di fedeltà al partito. Non a caso, alcuni storici hanno definito l'Italia contemporanea una "Repubblica dei partiti". Questa tendenza ha iniziato ad affievolirsi con l'introduzione dell'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle Province e delle Regioni. Ma, fino a quando non si applicherà il presidenzialismo, difficilmente ci potremo distaccare dal voto al partito».

Si è appena conclusa la sfida tra Obama e Clinton. Il sistema delle primarie può diventare organico al sistema elettorale italiano?

«No, le primarie americane sono legate a un sistema in cui i partiti, così come sono concepiti dalla visione europea, non esistono. Le adesioni ai partiti avvengono tramite *registration*, una sorta di iscrizione ai registri elettorali compiuta sulla base di una dichiarazione pubblica che prevede tre possibilità:

democratico, repubblicano o indipendente. In uno scenario multipartitico, nel quale convivono diverse formazioni sia nel centrodestra che nel centrosinistra, è impossibile applicare il sistema americano. La designazione di Veltroni a leader del Partito Democratico costituisce un episodio del tutto diverso da una vera e propria elezione primaria statunitense, che richiede regole ben codificate».

Il centrodestra, contando sulla guida forte di Berlusconi, sembra invece poterne fare a meno. Quando gli elettori italiani potranno scegliere tra candidati leader con programmi e idee veramente differenti?

«Il Popolo della Libertà, come già Forza Italia, si presenta in realtà come uno schieramento sorto dietro un leader carismatico. Alla nascita del partito del centrodestra non è seguita la designazione del suo leader, ma è accaduto piuttosto il contrario. Prima si è affermato il leader, poi si è costituito il partito. Finché Berlusconi resterà in campo, ritengo assai difficile l'apertura verso strade alternative. Questa è la forza e, al contempo, la debolezza del centrodestra che, vigente il sistema delle cooptazioni, sembra non riuscire a selezionare la migliore classe dirigente possibile».

A questo si deve allora la carenza di nuovi leader nel sistema politico italiano?

«L'attuale crisi della classe dirigente o, se vogliamo usare un altro termine, di leader diffusi, che si avverte in entrambi gli schieramenti, deriva dal venir meno di quei meccanismi di selezione che, nella Prima Repubblica, erano intrinseci nel bene e nel male alla lotta politica tra e dentro i partiti. Oggi nel centrosinistra, così come nel centrodestra, i meriti e le capacità non contano molto. Tutto si basa sulla fedeltà, spesso declinata nel più becero conformismo, al "capo", al "capetto" e sull'abilità più o meno palese di organizzare il potere».

Cosa mutuerebbe dal sistema politico americano?

«Non c'è dubbio che i collegi uninominali rappresenterebbero un grande passo avanti nella selezione della classe dirigente. Ne è una conferma l'elezione diretta dei sindaci, che ha prodotto buoni risultati quasi ovunque. Oggi, la migliore classe dirigente emerge proprio dalla guida delle città. L'altro punto forte del sistema americano è la modalità con cui si finanzia la politica. Abolito ogni finanziamento pubblico, i contributi privati, rigorosamente regolamentati nel segno della trasparenza e secondo una serie di limitazioni, esprimono un'altra forma di consenso democratico verso i leader dirigenti. La vittoria dell'outsider Obama su Hillary Clinton alle primarie democratiche deriva proprio dal grande entusiasmo popolare che ha saputo suscitare il

candidato afroamericano, capace di raccogliere oltre due milioni di piccoli contributi in dollari grazie a internet».

Tornando all'Italia, come commenta la scomparsa dei partiti minori dal Parlamento?

«Da un lato, la semplificazione del sistema dei partiti è positivo. Dall'altro, ad esempio sulla questione dell'autonomia della politica dalla religione, rappresenta un fattore di criticità, poiché oggi tra centrodestra e centrosinistra sembra esservi una rincorsa a chi si allinea e conforma meglio alla volontà della gerarchia ecclesiastica**.** La scomparsa dal Parlamento della sinistra massimalista e di partiti che ormai costituivano solo un residuato archeologico è un sano cambiamento nel nostro Paese. Certo, il problema di quell'elettorato rimane. Ma sul mercato politico esiste uno stretto rapporto tra domanda e offerta. All'aumento del numero dei partiti massimalisti si collega in maniera diretta anche l'incremento della domanda relativa a quella tipologia di partito. Se invece l'offerta scarseggia, la domanda del potenziale elettorato tende a orientarsi di conseguenza. Lo stesso processo vale per la destra estrema».

Si discute da mesi di riforma elettorale. Quale sarebbe la formula migliore?

«Un sistema chiaro e comprensibile per gli elettori che persegua diversi obiettivi. La priorità è far uscire dalle urne una consolidata maggioranza in grado di governare. Il secondo scopo coincide con la possibilità, per ogni cittadino, di scegliere il suo candidato per il Parlamento, senza imposizioni da parte dei partiti. Il terzo punto riguarda l'eliminazione di quei partitini che scendono al di sotto di una certa soglia di rappresentanza, e ai quali, in ogni caso, non dovrebbero essere assegnati finanziamenti pubblici».

Molti osservatori parlano di questa legislatura come di una legislatura costituente. Secondo lei sarà così?

«Lo spero. Dopo un quarto di secolo di tentativi, se anche questa volta non si riuscisse a promulgare un'efficace riforma politico-costituzionale, significa che la situazione in cui versa il Paese è decisamente irrecuperabile».

In questi anni si è assistito alla sconfitta delle ideologie. Questo fatto rappresenta una perdita o dà nuovo ossigeno alla politica italiana?

«Le ideologie come camicie di forza della politica erano assolutamente un qualcosa di negativo. D'altra parte, il Novecento è stato proprio il secolo delle ideologie. Nazismo, fascismo, comunismo e i vari integralismi che si sono

succeduti hanno condotto a grandi tragedie. Ciò però non esclude il fatto che la politica non possa essere nutrita di ideali, senza i quali rischia di tramutarsi in un puro gioco di basso potere».

A proposito di ideologie e ideali, lei è nato nelle Marche, una delle poche regioni che restano roccaforti del centrosinistra. Quanto l'alternanza sarebbe necessaria per un buon governo locale?

«L'alternanza è ovunque il sale della democrazia. Quando un gruppo politico rimane troppo a lungo al potere, inevitabilmente si producono corruzione e conformismo, generando un cattivo regime politico. Maggioranza e opposizione, gestione e controllo devono sempre convivere e alternarsi. Come avviene in tutti i Paesi europei in cui funziona una buona liberal-democrazia».

Amministrazione e politica. Quale possibile rapporto tra i due mondi?

«Il caso italiano è chiaro. Ci caratterizzano troppa politica e troppo poca buona amministrazione. È questo il vero dramma del nostro Paese».